Anno III N. 858. Trieste, Giovedì 15 Maggio 1884 (Edizione del meriggio) Anno III N. 858

Abbonamento a domicilio.
Per Trieste *mattino* s. 60 al mese, s. 14 la settimana; *mattino e meriggio*: s. 90 al mese s. 21 la settimana; per fuori le spese postali in più. Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio s. 10 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. s. 50 la riga; nel corpo del giornale fior. 2 la riga. Collettivi s. 2 la parola. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. Ufficio: Corso N. 4.

Si publica due volte al giorno.
L'edizione del mattino esce alle ore 6 ant. e vendesi a **soldi 2**, arretrati s. 3. L'edizione del meriggio vendesi a **un soldo**. Ufficio del giornale: **Corso N. 4**, pianoterra. L'Amministrazione è aperta al publico dalle 8 ant. alle 8 pom. - La Redazione dalle 12 ant. alle 1 pom., dalle 5 alle 7 pom. e dalle 11 al tocco dopo mezzanotte - Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

I DRAMMI DELLA GELOSIA

Prologo.

Sul Corso Vercelli a Milano a pochi passi al di là del passaggio della ferrovia dell'alta Italia, e poco prima della chiesa di San Pietro in Sala, v'è a sinistra una casetta a due piani segnata col n. 47 affittata ad otto poco numerose famiglie.

Al secondo piano vi sono quattro porte che mettono ad altrettante abitazioni di famiglie diverse; due porte in fondo ad un corridoio sono distanti l'una dall'altra un paio di metri tutt'al più. La prima è quella dell'abitazione della famiglia Cantoni, la seconda quella dell'abitazione della famiglia Colombo:

I Colombo sono in quattro; marito, moglie e due figlie, l'una di tredici anni e l'altra di quindici.

La mamma durante il giorno va a fare i servizi in casa Gobbi: le ragazze vanno a lavorare di sarta.

Nelle stanzette del Colombo c'è ordine e pulizia — appena vi si pone piede si capisce che quella è una famiglia a modo.

La maggiore delle due figliuole a nome Maria, è belloccia e di umore gajo, un vero fiore di primavera.

I Cantoni sono pure in quattro: marito moglie e due figli maschi, uno di venti e l'altro di 12 anni.

Per l'eterno effetto che s'ottiene mettendo la paglia accanto al fuoco, il ventenne Francesco Cantoni si innamorò della quindicenne Colombo. La quale non comprendendo punto l' intensità dell'affetto da lei ispirato, ma per naturale e quasi fanciullesca giocondità dell'età sua, si divertiva con inconsapevole leggerezza a far dannare — come si dice — il bel giovinotto innamorato.

Sarebbe troppo lunga la storia psicologica dell'amore del Cantoni per la Colombo e racconteremo addiritura come domenica sera avvenisse la impreveduta catastrofe.

Il primo atto del drama.

Domenica sera alle 7, il babbo Colombo con la Maria ed altri amici e parenti, erano in una delle tante osterie fuori di porta Magenta. Per caso al tavolino vicino c'era il Cantoni con alcuni giovinotti suoi amici.

Nella comitiva della Maria v'erano pure dei giovani, ed il Cantoni si rodeva dentro di sè di vederla corteggiata da loro. Quando è stata l'ora d'andarsene uno dei giovani della comitiva, chiesto il permesso al babbo Colombo ha offerto il braccio alla Maria.

Il Cantoni seguitava a sbuffare, e sarebbe scopiato lì per lì l'impeto della sua gelosia, se qualche buon amico non l'avesse trattenuto e gli altri non se ne fossero andati dirigendosi verso casa.

Il Cantoni però volle seguire la comitiva a qualche distanza, e ad un certo punto, vedendo la Maria ridere e scherzare col cortese accompagnatore, non si potè trattenere. Affrettò il passo si avvicinò alla coppia, e pronunziate alcune concitate parole, lasciò andare due pesanti schiaffi sul leggiadro viso della giovinetta.

Naturalmente ne successe una lite indiavolata: il babbo Colombo, il giovane compagno della Maria, e tutti gli altri saltarono addosso al Cantoni per vendicare l'atroce offesa con pugni, calci bastonate. Davanti a tale unanimità di risentimenti il Cantoni dovette metter la coda fra le gambe e svignarsela più che di corsa. Il babbo della Maria scagliò dietro al fuggente come ultimo saluto, la poco consolante promessa di ammazzarlo come un cane arrabbiato.

Atto secondo

La notte che seguì l'orribil caso

Francesco Cantoni non chiuse gli occhi.

Il dolore delle busse toccate, il rimorso dell'atto commesso insieme all'incrudelire del sentimento che glielo aveva fatto commettere, gli fecero venire un febbrone da cavallo. La mattina, quando fu ora di andare al lavoro, il Cantoni non se ne sentì la forza e rimase in casa. Egli fa il compositore tipografo e lavora nella tipografia Wilmant.

La madre stette con lui fino alle 9 1|2; poi uscì per fare le provviste necessarie alla famiglia: il padre Cantoni ed il fratello di Francesco erano usciti di buon ora per recarsi alle loro officine.

Ed altrettanto avevano fatto tutti i componenti la famiglia Colombo, ad eccezione della Maria. Il dottor Giovanni Fenini, medico condotto di quel quartiere, avendola visitata pochi giorni prima, aveva consigliato alla madre di applicarle un vescicante alla regione superiore del petto, per guarirla da una ostinata tosse che avrebbe potuto degenerare in bronchite. La madre Colombo aveva appunto ieri comprato il vescicante e fatta rimanere la figlia in casa perchè facesse la cura indicata dal medico.

Così di nuovo, per disgraziata combinazione, il fuoco era rimasto vicino alla paglia, senza che vi fosse nessuno pronto ad impedire l'incendio.

Atto terzo.

Appena rimasto solo in casa il Cantoni uscì fuori dalla porta per origliare a quella dei Colombo.

Persuaso che il Colombo se ne fosse andato - giacchè le minacce della sera precedente gli avevano messo addosso una reverente paura di quel padre offeso - Francesco Cantoni poté altresì accorgersi che la Maria era in casa, e v' era probabilmente sola.

La Maria canterellava allegramente come un' allodola. Al Cantoni che aveva sempre la mente sconvolta, anche quel canto innocente parve una provocazione.

Picchiò all' uscio: la Maria rispose di dentro domandando chi era:

- Son io - rispose il Cantoni.

- Non posso... son sola...

- Ho bisogno di parlarvi...

- No, lasciatemi stare... parleremo un altro momento...

Alle insistenti preghiere del Cantoni la Maria cedette, rimanendo però sorridente sulla soglia pella porta, in modo che il Cantoni non potesse entrare.

Il Cantoni rinnovava le proteste d'amore e di gelosia; la Maria rideva, dimenticando anche l' offesa ricevuta la sera prima. Egli s' infiammava di più nella sua irragionevole passione e minacciò di ammazzarla: essa rispose di nuovo con uno squillo argentino di una risata.

Quella risata fu la sua condanna. Il Cantoni tirato fuori di tasca un piccolo coltello, afferrando la Maria intorno alla vita con il braccio sinistro la colpì 4 volte. Poi, innorridito da quel sangue fuggì su d' un ballatoio che circonda il piccolo cortile della casa, e dette tre o quattro colpi a sè stesso, e finì per andare a cadere presso la porta di casa sua.

La Maria urlando s'era precipitata di corsa giù per le scale. Il fruttivendolo, il falegname e altri inquilini le furono d'intorno per soccorrerla. Il brigadiere di P. S. Carini, che passava per il corso Vercelli, le messe in un *brougham* e la trasportò all'Ospedale, mandando subito i portantini per il Cantoni.

—

La povera Maria, vittima di un forsennato accecamento di gelosia, é in condizioni di salute piuttosto gravi. Due ferite ricevute sotto la mammella destra sono assai gravi, e non si sa ancora se potranno derivarne delle complicazioni fatali. Sarebbe veramente peccato che quella povera famiglia dovesse perdorla a 15 anni!

Il Cantoni è in stato molto meno grave, ma però è in stato d'arresto.

Stamani alle 9 e 1|2 intorno al letto della ferita v'erano la madre e la sorella del Cantoni, la madre anch'essa buona e disgraziata donna che dava sempre buoni consigli al figliuolo - e da quell'altra parte una guardia di publica sicurezza.

Sotto le bianche tende del letto dell'Ospedale, gli occhi della Maria scintillavano anche stamani dell'inconsapevole potenza de' suoi quindici anni.

Le nozze a Pompei

Le feste di Pompei sono finite il successo diremo così, storico fu grande peccato che il successo finanziario non abbia corrisposto alla aspettativa.

Non sarà discaro ai lettori questo quadretto sulle nozze che togliamo da una corrispondenza di Pompei in data 16 corr.

A Pompei, come in tutte le città greche, prima di celebrare le nozze si facevano gli sponsali, poi lo sposo dava l'anello, lo scriba vergava gli articoli del contratto ed in seguito giungevansi coloro che facevano gli augurii ai nuovi coniugati, ma la celebrazione delle nozze aveva la sua stagione, i suoi giorni augurali permessi. Il mese di maggio era ritenuto nefasto per gli sposi, perchè esso era compreso tra quello di aprile sacro a Venere — moglie di cattiva reputazione — e quello di giugno sacro

48)

CRICHETTA

La povera Crichetta non sapeva più che fare. Per la prima volta l' inquietudine la vinse. Non aveva più nè il cane nè il ricamo. Per fortuna in fondo ad una cassetta trovò due libri, due capilavori: *L' imitazione di Cristo* e *Paolo e Virginia*. Li aveva rinchiusi là alle vacanze di Pasqua, e credeva d' averli poi messi a posto nella libreria del salotto.

Li adorava quei due libri. Poteva leggerli. Era salva. Ma bisognava che Aurelia ignorasse che li possedeva altrimenti li avrebbe portati via come il ricamo.

Crichetta non aveva orologio, e la pendola della sua camera era ferma. Però udiva sonare le ore, le mezz' ore ed i quarti d' ora alla Cattedrale; era una distrazione, Aurelia non glielo poteva togliere. Non poteva fermar l' orologio della chiesa. Mezz'ora prima delle sue visite Crichetta rimpiattava i libri.

Oh! quei libri! Infiammati, ardenti, l' uno e l' altro. Tutti e due parlavano d'amore, ma non dello stesso amore.

Ecco cosa leggeva Crichetta nell' *Imitazione di Cristo*:

„Nulla è più dolce dell' amore, nulla è più forte, più alto, più vasto, più delizioso; non c' è nulla di più perfetto in cielo nè in terra, perchè l' amore è nato da Dio, e non può trovar pace che in Dio al dissopra di tutte le creature.

„Chi ama corre, vola; e nella gioia. è libero e nulla lo arresta.

„L'ardore stesso d'un anima ardente s'eleva fino a Dio come un immenso grido: Mio Dio! mio amore! Voi siete tutto mio, ed io sono tutto vostro!"

Era dovunque lo stesso linguaggio, lo stesso abbandono, la stessa esaltazione. Non c'è amore che in me, tuo Signore e tuo Dio. Cerca la morte prima della morte e troverai la vita. Vieni con me! Sii interamente per me!

Quel giorno, l'ottavo della sua prigionia, — dopo aver vissuto dal mattino alla sera in quel libro, Crichetta disse ad Aurelia quando andò a spegnerle il lume:

— Ve ne prego, lasciatemi entrare in convento!

— No.

Aurelia se ne andò. Il nono giorno Crichetta aperse per caso *Paolo e Virginia*. Fu improvvisamente ricondotta dal cielo in terra, imparò a memoria l'ardente dichiarazione di Paolo:

«Quando sono stanco, la vista di te mi riposa. Quando, dall'alto della montagna ti vedo in questa valle, mi appari, in mezzo ai nostri orti, come un bottone di rosa. Quantunque ti perda di vista fra gli alberi, non ho bisogno di vederti per ritrovarti: qualche cosa di te che non so cosa sia, rimane per me nell'aria dove passi, sull'erba dove siedi. Quando t'avvicino m'inebri i sensi. Se ti tocco soltanto colla punta d'un dito, tutto il mio corpo freme di piacere.»

Allora Crichetta sentì il desiderio di vivere, di amare. Non pensò più a Dio. Pensò a Pascal. Si rammentò ch'egli le diceva: «Quanto saremo grandi, ci ameremo e ci sposeremo.» Oh! averla separata da Pascal, che non l'aveva dimenticata! Ecco quanto non sapeva perdonare ad Aurelia, quanto le dava fermezza e coraggio. No; non voleva cedere.

Se Pascal fosse stato là!... Che età poteva avere?... Era maggiore di lei. Non di molto, ma un pochino. Se non era morto doveva essere un uomo. E se fosse stato là, forse sarebbe bastato che la tocasse colla punta d'un dito...

Così la povera giovane oscillava fra cielo e terra i suoi pensieri cominciavano ad essere indecisi e vaghi. Erano otto giorni che stava rinchiusa! Non mangiava più. Aveva l'incubo la notte. Quel giorno verso le quattro si sentì molto stanca: non potè più leggere. Posò il volume sulle ginocchia, e s'addormentò su una poltrona, mentre sonavano le quattro e mezzo, le cinque... Crichetta non si svegliò. Alle cinque e mezzo dormiva ancora sei ore... Era Aurelia che portava il pranzo, vide i due libri e se li prese mentre Crichetta, desolata, le diceva:

— Oh! no. Lasciatemeli. Pensate che non avrò più nulla... più nulla.

— Cedi...

Ma Crichetta riprese subito il suo coraggio e rispose:

— No, no, no!

Non le rimase più nulla, nulla... Passò il nono giorno, il decimo, l'undecimo il dodicesimo. Crichetta, sostenuta da una tensione di nervi, passeggiava delle ore intere su e giù nella stanza, come una fiera in gabbia. Poi ricadeva affranta sulla poltrona, e per occupare la mente contava le roselline sparse a profusione sulla tappezzeria *pompadour* della camera. Millequattrocentoquaranta, cinquanta, sessanta... Non trovava mai due volte lo stesso numero.

Quando mangiava, non mancava mai di gettare, traverso le gelosie, delle pallottoline di midollo di pane ai passeri. Così attirava almeno qualche cosa di vivo sotto la sua finestra.

Il tredicesimo giorno Aurelia entrando il mattino da Crichetta, la trovò in letto tanto pallida e sfigurata che ebbe un momento di debolezza e di pietà:

— Sei malata? le disse.

— Ammalata?... No, no. Sto benissimo rispose Crichetta rizzandosi.

— Come ti piace... come ti piace!

Crichetta si alzò. Poteva appena camminare. Cosa fare? Scoprì che soltanto in piedi sopra una sedia poteva vedere traverso le gelosie, il cortile d'una fabrica a sinistra di là del muro. Il vento respingeva il fumo dell'alto camino di mattoni dell'officina.

(*Cont*). Ludovico Halévy.

a Giunone — donna gelosa e seccatrice. Il plenilunio invece era il più fausto alle nozze e il più fecondo.

La sposa rimaneva velata nella casa de' parenti sino al cader della notte ed era lo sposo accompagnato dai suoi che recavasi a prenderla, a riceverla dalle mani della madre o da chi per essa. Le toglieva il velo di color paonazzo e allora tutti facevanle grandi complimenti per la bellezza, fosse bella o brutta, poichè — come osserva l'argutissimo duca di Maddaloni — la galanteria fu sempre bugiarda. Ma siffatte lodi venivano interrotte da moti d'impazienza dello sposo, anch'essi menzogneri, e dalla fretta simulata dell'adunanza.

Quest'oggi quando il popolo vedrà apparire la figlia di Cornelio Rufo vestita di bianco, il capo coronato di fiori e di erbe sacre colti da lei medesima, col flammeo e coi calzari di giallo condotta per mano da due giovinetti e preceduta da un terzo con una face, il popolo prorompera nel grido: *feliciter! Io Thalassie!* L'accompagneranno pure auleti citaristi, cimbalisti cantori e di tratto in tratto tutto il corteo ripeterà le liete acclamazioni.

E quanti preparativi avrà fatto la sposa prima di mostrarsi in publico!... Svegliandosi, ella fece scoccare le dita per chiamare le sue schiave, che accorsero tosto. La ragazza addetta ai cosmetici cancellò le crespe, colla sua saliva apparecchiò il belletto, e con un ago dipinse le ciglia e le sopracciglia della sua padrona; poi, terminata la dipintura, le nettò i denti con resina di Scio, infine le sparse su tutto il viso del bianco di cerussa. Venne indi l'ornatrice, che acconciò la figlia di Rufo in modo appariscente, con spilloni lunghi sette od otto pollici. Ed ora voglian gli dei che la sposa sia paga di sè e che non pianti incipriguita uno de' suoi lunghi spilli nella spalla nuda dell'acconciatrice!.....

Uscita dalla casa di Cornelio Rufo, la sposa si recherà al tempio col corteo ove verrà offerto un sacrifizio agli dei, mentre che gli sposi si giureranno fede a vicenda. Entrando nella casa del marito, essa procurerà di non toccar la soglia, soltando o facendosi portar sulle braccia dagli amici di casa, perocchè se la rasentasse, ciò sarebbe funesto presagio nel parentado. Entrata nella casa i congiunti e gli amici della sposa spegneranno tosto la face, che essa correrà a nascondere sotto il talamo nuziale, perchè spegnendola il marito, ciò si terrebbe come indizio di presta vedovanza. Quindi seguiranno numerosi canti di gioia, facezie ed arguti bisticci; e la madre o qualche amica metterà forse adosso alla sposa certi misteriosi gingilli dei quali parla Plutarco nei consigli ch'ei dà sul matrimonio e di cui io parlerei volentieri se non fossero indecenti.

Come riusciranno le feste?.. Probabilmente, molti fra gli spettatori, rapiti dall'inaspettata magnificenza dello spettacolo, rimpiangeranno quella parte squisita della riproduzioue pompeiana che deve loro necessariamente sfuggire. Si dorranno, sospettando che parecchie di quelle particolarità storiche, di quelle difficoltà di esecuzione, siano perdute per essi; di non poter tutto gustare, di non poter tutto assaporare, di non potersi rendere ragione di tutto ciò che le ricerche di sapienti nostri contemporanei hanno saputo ricostruire, ricomporre, ricreare.

I più ci hanno la miglior disposizione del mondo alla serietà, ma credete voi che vedendo passare l'imperatore, il quale appartiene alla famiglia comica dei Petito, potranno trattenersi dal ridere? Il Petito ha una stupenda faccia romana, ed oggi quando avrà i baffi tagliati, sembrerà una medaglia di Tito...

Volete vedere fino a qual punto si è spinta la mania della vita pompeiana?. Sono entrato in un caffè e ho domandato l'ora o il giorno: „La *clepsydra* nota l' *hora sexta*, mi fu detto, ed oggi sono gl' Idi di marzo.“ Ho chiesto da scrivere, ed un vicino ha esclamato: *Ecce stylus, ecce theca calamaria, ecce pugillares.* Esterrefatto, all' udire tanto *pompeianismo*, mi sono alzato per scappare a testa scoperta: *Capite aperto, domine!* ha gridato un cameriere. Nella via, un imbecile.. pieno di spirito, vedendo l' on. prefetto Sanseverino, gli corse incontro dicendogli: *Vale praefectus... pretorii.*

Non ne potevo più!., Vendicatemi: consegnando l'originale al proto, ditegli: Eccoti il *chirographus!*

GELOSIA E VETRIOLO

Un avvocato acciecato.

L' *Ordine d'Ancona* del 12 narra il seguente fatto, occorso in Offagna, villaggio poco distante da Ancona:

L' avvocato Giuseppe Falaschi, giovane più che trentenne nativo di Offagna, ma qui domiciliato, pare avesse nei primi anni della sua gioventù amoreggiato con una certa P., ragazza di civile condizione ed avvenentissima.

Le prime relazioni fra i due ammonterebbero a 12 o 15 anni addietro. Certo è che fra i giovani nacque tale intimità da considerarsi come legalmente congiunti.

Il Falaschi, a quanto si narra, aveva sempre promesso alla P. di sposarla, ma poi prendeva tempo e adesso raramente si lasciava vedere in Offagna.

Alla P. intanto veniva riferito che il giovane in Ancona amoreggiava con altre, ed anzi, le si aggiungeva come cosa certa, che non avrebbe corso gran tempo che il Falaschi si sarebbe fidanzato.

- Peppe non sposerà un' altra mai - aveva detto la P., sommamente gelosa, a persone del suo paese, e più volte aveva invitato il Falaschi a por fine a quello stato di cose ed a mantenere le sue promesse.

Questi inviti erano quasi sempre accompagnati da minacce e di vendetta, ove il Falaschi avesse continuato a non curarsi del suo affetto.

Non sappiamo se qualche spiegazione od alterco od altra cosa abbia precipitato il di lei feroce divisamento, fatto è che ieri mattina essa uscì sulla publica via in Offagna per attendervi il Falaschi che si accostò senza sospetto, e quando fu ad un passo da lei, la P, improvvisamente levò il braccio che teneva nascosto dietro la schiena.

Urli terribili e strazianti seguirono quell' atto, e mentre il Falaschi si rotolava fra spasimi atroci, la P. si dava alla fuga.

Tutto un bicchiere di acido solforico (vetriolo) era stato lanciato sulla faccia e sul petto al disgraziato giovane.

La carne bruciata si distaccava a brandelli, l' occhio destro era interamente perduto. Per più ore il poveretto continuò a urlare disperatamente come in preda a delirio, mentre si cercava di soccorrerlo come meglio si poteva.

A quanto ci si fa credere, il Falaschi rimarrà eternamente deturpato e con un occhio di meno.

La P. è tuttora latitante, non essendosi rinvenuta in paese.

Essa era orfana di padre e non aveva fratelli e viveva in discreta agiatezza colla madre in Offagna. La sua avvenenza era ed è tale, che un pittore straniero che la vide, volle fermarsi lungamente in Offagna per ritrarla come tipo di bella donna italiana.

Novità, Varietá e Aneddoti

Una centenaria. — Legges nel *Progresso* di Nuova Jork, 25 aprile

La signora Clarisse Davis Maine, d Port Raymond, ha celebrato ieri il suo 102.o natalizio.

In tale occasione si riunirono cinque generazioni di cui si compone la sua discendenza.

La signora Davis conserva le sue forze fisiche e mentali in modo meraviglioso per la sua età.

Il capitano Barone. — Leggiamo nei giornali di Roma che il capitano Barone, quegli che uccise con una coltellata al cuore il marinaio Lafranca, si è costituito in carcere.

Un asino arrabbiato. — Ad Ogliara frazione di Salerno, — narra il *Popolo* di Salerno — un cane idrofobo mordeva un altro cane, questo ne mordeva un altro e quest'altro a sua volta propagò l'idrofobia finchè l'ultima vittima fu un povero asino che tutto s'aspettava fuorchè di morire idrofobo. L'asino, ed i sette od otto cani idrofobi vennero tutti uccisi.

REATI E PENE

Seduzione e vendetta.

Un interessantissimo processo si svolse nella Corte d'Assise di Sassari contro una giovane diciottenne di Porto Torres Giovanna Maria Manca, accusata di aver ucciso colui che con promesse di matrimonio l'aveva sedotta rendendola madre.

— Mi trovavo in qualitá di domestica da circa due anni presso la casa d Salvatore Piga; ero ragazza, avevo 17 anni, nulla turbava la mia vita e lavoravo colla tranquillità d'una donna che nulla ha da rimproverarsi. Un giorno mi trovava sola in casa, la famiglia del padrone era in campagna; sentii bussare, aprii e mi trovai in faccia a faccia col Piga che entrato nella camera ove mi trovava ne chiuse la porta a chiave: cominciò a farmi delle proteste d'amore, a prorompere in giuramenti, a promettermi che mi avrebbe fatta sua purchè cedessi alle sue voglie. Mi sentii venir meno, cercai schermirmi ed opposi la più viva resistenza; egli incalzò, radoppiò l'assalto, mi sedusse con lusinghe, con tenerezze e caddi. Mi pregò di non parlare e tacqui: dopo vari mesi mi accorsi che era inevitabile la publicità perchè ero madre. Gli parlai delle fatte promesse e mi umiliò col rispondermi che non sposava una serva: i nove mesi maturaron e diedi alla luce un bimbo. Dopo ciò ricorsi al sindaco per pregarlo perchè intercedesse per me e per l'infelice creatura presso il Piga: tutto fu vano, concepii allora la vendetta e la feci.»

E la fece davvero poichè la mattina del 14 maggio 1883 giorno della festa solenne di San Gavino, la Manca scaricava una pistola contro il Piga ferendolo con proiettile che penetrato nella cavità gli ledeva il polmone e ne produceva dopo poche ore la morte. La Manca fu subito arrestata e confessò ogni cosa.

Le varie deposizioni dei testi posero in sodo l'onestà della fanciulla.

Telegrafasi da Sassari, 9 all'*Avvenire*:

La Manca Giovanna Maria venne dichiarata incolpevole e quindi assolta.

Venne pure assolto Manca Emanuele, fratello della Maria Giovanna, il quale non aveva intinto affatto nel reato, ma dopo avere stigmatizzato il fatto della sorella, aveva cercato di cacciarla di casa.

Simula Giovanni, il quale aveva dato alla Manca la pistola con cui uccise il Piga ferendolo a tergo, venne condannato a quindici anni di lavori forzati. Il Simula era individuo pregiudicato, ed i giurati ritennero forse che egli abbia obbedito, eccitando la Manca, a risentimenti suoi personali.

Alla lettura del verdetto la Manca svenne. Un'immensa folla la accompagnò appena uscita dal locale della Corte, le donne facevano a gara nello stringerle la mano, nello stringerla al seno: essa piangeva dirottamente.

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Fra le altre bellissime ed utilissime proprietà medicamentose dell'acido salicilico, ve ne ha alcuna che può riuscire utile anche nella enologia.

In primo luogo esso arresta istantaneamente la fermentazione del mosto. Cento grammi di acido salicilico bastano ad arrestarla in mille litri di mosto, senza che questo perda delle sue proprietà o ne acquisti di disgustose.

In secondo luogo, le botti sciacquate e lavate con una piccola quantità di quest'acido in dissoluzione nell' acqua, perdono il cattivo odore di muffa, di secco, che guasta poi il vino.

Editore e redattore responsabile A. Rocco
Tip. dir. da G. Werk.

La sepolta di Casamicciola

28) di C. CHAUVET e P. BETTÒLI.

Egli l'aveva salvata, introducendosi colla testa e metà del corpo in un cavo dove a rischio della vita, facendosi ogni 10 minuti tirar fuori a guisa di palombaro dai compagni che lo tenevano. legato con alcune corde, avera lavorato per oltre cinque ore, ora sgrattando con le unghie, ora rompendo con le mani un muro che lo separava dal corpo della ragazza, la quale non era in grado di fare alcuna forza.

E fu tirandola prima per i piedi traverso l'apertura che aveva fatta nel muro interno che riescì, dopo una indescrivibile ansiosa fatica ad estrarla Una pietra sola che si fosse mossa da quel castello di sassi che si teneva in piedi a forza di contrasti, il bravo caporale sarebbe rimasto inesorabilmente schiacciato colla vittima che tentava di strappare alla morte.

E fu questa la giovane che, quando si vide passare dalle braccia del caporale alle braccia delle monache ed infermiere che attendevano all'imbarco dei feriti scoppiò in un dirotto pianto e non sapendo, nè potendo aprire le labbra, si tolse l'anello che portava in dito e lo consegnò al suo salvatore che a sua volta piangeva di gioia per averla salvata

Fu adunque in quell'istante medesimo che i nostri bravi soldati si disposero a tentare uniti con Carlo e il signor Ampelio uno sforzo supremo e nella stessa battuta al cenno che avrebbe dato il dottore, il quale s'era andato a collocare dalla parte della testa.

Il comando fu dato. Lo sforzo erculeo di quelle 18 braccia era riuscito. La volta era stata sollevata di oltre 10 centimetri al primo colpo. Il dottore pose subito ai lati due pietre a guisa di cunei, e dopo aver lasciato a quei nove uomini il tempo di riprender fiato diede il secondo comando.

Questa volta il vasto pesante coperchio s'era sollevato in guisa che il caporale e i tre soldati i quali stavano di fronte gettarono la leva e appoggiarono la schiena.

Al quarto colpo fatto con rara precisione di assieme e riunendo tutte le forze che erano rimaste a quegli animosi, la volta si rovesciò dalla parte opposta e il corpo esanime di Annètta si presentò agli occhi di tutti.

Era coricata di fianco, col corpo alquanto affondato nel terreno umido — le braccia piegate, come due stecche, come per riparare il seno, mezzo scoperto, da sguardo profano.

A quella vista Carlo fè atto di slanciarsi per sollevarle il capo, ma il medico, con mano ferma lo tenne indietro e con accento imperioso gli disse: favorisca di stare indietro e calmo, e lasci a me, che ho la responsabilità, di compiere il mio dovere.

E ammiccando l' occhio al caporale, lo avvertì di tenerlo indietro - locchè fu fatto, avendolo anche gli altri soldati circondato delle loro premure.

Il signor Ampelio non aveva potuto trattenersi mentre il medico aveva rivolto il capo dalla parte del caporale per far ritrarre Carlo, volle sollevare una delle palpebre della povera sepolta che era semi aperta, ma pur troppo si accorse che la pupila era insensibile alla luce.

Rialzò il capo colla disperazione in volto.

- E' morta! si dissero con uno sguardo scambievole e abbassando gli occhi pel dispiacere i due soldati che, stando tra il medico ed il signor Ampelio avevano seguito il movimento di quest' ultimo.

Il dottore, che non aveva perduto un filo di quella calma e di quella serenità che sono indispensabili all' esercizio della nobile professione specialmente in momenti così dolorosi, senza darsi pensiero del giudizio che aveva visto sfiorare il volto del signor Ampelio, egli si chinò, e mettendo un ginocchio a terra pose una mano sul cuore alla giovane e coll' altra le prese il polso mentre i due soldati comunicavano collo sguardo ai loro compagni la sentenza fatale!

- E' viva! più viva di noi... esclamò il medico, alzandosi prontamente.

(*Continua.*)

Ragazzi senza cuore sono quei fanciulli che giuocavano ieri in via Alighieri con Massimo Ukmar, un bambino trionfale, che ora tutti sono certi che egli, sol che lo voglia, può vedere tutto, può sapere tutto, come messer Domeneddio.

firma. *Deposito principale nelle suddette mie farmacie.* In vendita presso **G. d. Foraboschi.** Prezzo al flacone s. **60,** fuori di Trieste s. **80.**

esclusivamente da *Antonio Suttina (Farmacia Liprandi) via Dogana 10.*